

Messa con il mondo dell'Università per l'inizio dell'anno accademico

(Venezia / Chiesa dei Tolentini, 21 ottobre 2015)

Omelia del Patriarca mons. Francesco Moraglia

Autorità, docenti, personale amministrativo e tecnico, cari studenti,

ci troviamo all'inizio di un nuovo anno accademico per chiedere la benedizione di Dio sui nostri progetti e sulle nostre fatiche.

Il lavoro comune richiede ottimismo, spirito costruttivo e il coraggio di rischiare, così da aprire nuove strade. L'Università è storicamente il luogo della ricerca e dello studio in cui si sviluppa il sapere critico a servizio del bene comune; il luogo, quindi, della libertà intellettuale. Chiediamo che ciascuno di noi sia per gli altri, per competenza e responsabilità, soggetto capace e affidabile.

Guardando, infine, al prossimo Anno giubilare chiediamo la grazia della conversione per incontrare quanti, ogni giorno, condividono con noi il tempo del lavoro nel rispetto reciproco.

La nostra riflessione prende spunto dalla preghiera della "colletta" (appena recitata) e che richiamo: *"Dio onnipotente ed eterno, crea in noi un cuore generoso e fedele, perché possiamo sempre servirti con lealtà e purezza di spirito"*.

In questa preghiera - che conclude i riti iniziali dell'Ordinario della Messa - il sacerdote che presiede l'Eucaristia "raccolge" in unità le intenzioni di tutti i fedeli e le presenta a Dio. E, proprio perché "raccolge" in unità l'assemblea, questa preghiera prende il nome di "colletta"; "colletta" viene dal latino *colligere* (raccolgere).

Come abbiamo ascoltato, è una preghiera breve ed intensa, con cui ci siamo rivolti a Dio attraverso espressioni "impegnative" e "importanti"; espressioni che "incidono" e di cui è bene aver piena coscienza.

E' stato nominato il nome di Dio e ci siamo rivolti a Lui invocandolo come "onnipotente" ed "eterno". Così ci siamo riferiti a Dio e al Suo mistero usando un linguaggio che ci proietta oltre noi stessi, oltre la nostra esperienza umana, facendoci cogliere qualcosa di vero e di reale di Dio e del Suo mistero anche se solo in modo allusivo; di Dio e del suo mistero possiamo, infatti, intuire solo qualcosa a partire proprio dalla nostra condizione esistenziale e dal nostro essere creature.

Abbiamo attribuito a Dio l'onnipotenza e l'eternità, muovendo dalla nostra fragilità e debolezza e, anche, dal succedersi di ciò che per noi uomini è denominato "tempo" e che, nel suo "sfuggirci" di mano - come realtà impalpabile - ci ricorda, al meglio, la nostra precarietà umana. Il contenuto della preghiera della colletta ci mette, così, innanzi a Dio onnipotente ed eterno.

Nella lettera enciclica *Laudato si'*, in particolare nella sezione dedicata al "Vangelo della creazione", Papa Francesco con forza pone in guardia dal "*sostenere una spiritualità che dimentichi Dio onnipotente e creatore. In questo modo, finiremmo per adorare altre potenze del mondo, o ci collocheremmo al posto del Signore, fino a pretendere di calpestare la realtà creata da Lui senza conoscere limite. Il modo migliore per collocare l'essere umano al suo posto e mettere fine alla sua pretesa di essere un dominatore assoluto della terra, è ritornare a proporre la figura di un Padre creatore e unico padrone del mondo, perché altrimenti l'essere umano tenderà sempre a voler imporre alla realtà le proprie leggi e i propri interessi*" (Papa Francesco, Lettera enciclica *Laudato si'*, n. 75).

Sono l'onnipotenza e l'eternità ad appartenere a Dio (e non viceversa). Noi, uomini, invece, siamo "impotenza", "fragilità" e "temporalità". Siamo un succedersi frammentato di sensazioni, di stati d'animo, di parole, di scelte che, presto, cambiano e cedono il passo al loro contrario.

Oggi noi ci siamo, domani non saremo più; l'adesso è l'unico frammento di tempo che mi appartiene.

In tale situazione - in cui il tempo ineluttabilmente o mi arricchisce o mi impoverisce e la mia fragilità dice tutta la mia impotenza - è possibile per noi uomini risalire a Dio onnipotente ed eterno.

Così, a partire proprio dalla nostra situazione esistenziale, per cui solo a prezzo di grande fatica possiamo andar oltre le nostre fragilità seguendo i cammini della filosofia (*via negationis* e *affirmationis*) o della mistica o quelli comuni dell'esistenza di ogni giorno, percepiamo in noi la presenza di un'assenza, di qualcosa di cui avvertiamo la mancanza e di cui, nello stesso tempo, intuiamo l'importanza senza riuscire, tuttavia, a portar a pieno compimento la nostra conoscenza che rimane più intuizione che realtà compiuta ed esplicitamente concettualizzata.

Eppure, per noi, "tempo" e "fragilità" - ossia "non-eternità" e "mancanza di onnipotenza" - diventano la cifra eloquente del nostro esser uomini. Soffermiamoci in modo specifico sul "tempo", realtà che ci plasma.

Il tempo, per un verso, è la possibilità stessa che ci consente di crescere secondo le umane possibilità; per un altro verso, finisce per estenuare la persona conducendola al termine delle sue energie vitali. Gli uomini sono esseri "temporali" e, quindi, la storicità fa parte di noi, è il nostro particolare modo d'essere.

Il tempo dice in modo eloquente la nostra ricchezza e la nostra povertà; per un verso ci dà futuro e ci proietta in avanti ma, quando il tempo è stato percorso o meglio ci ha percorso, noi finiamo la nostra vicenda terrena. Il tempo, allora, da un lato ci sconfigge ed ha la meglio su di noi; dall'altro, è la nostra possibilità di permanere nell'esistere, umanizzandoci e diventando più noi stessi.

Noi siamo costituiti dalla nostra storia personale in cui viviamo e a cui apparteniamo; in altri termini il tempo - che progressivamente plasma il nostro essere e lo trasforma - ci permette di crescere e ci conduce a maturazione. Ma, insieme, ci conduce, inesorabilmente, verso il tramonto.

Il Vangelo, ossia la novità cristiana, trasfigura e porta a pienezza il senso del tempo, compresa la sua inafferrabilità; il tempo, quindi, non è solo lo scorrere cronologico - *cronos* - ma diventa spazio di grazia, di buone scelte, di salvezza. Diventa *kairos* e, quindi, compimento e pienezza che ci vengono offerti già lungo il cammino della vita terrena.

Il Vangelo di oggi è eloquente. Ne riprendiamo, qui, alcuni punti: *“...tenetevi pronti perché, nell'ora che non immaginate, viene il Figlio dell'uomo. ...se quel servo dicesse in cuor suo: "Il mio padrone tarda a venire" e cominciasse a percuotere i servi e le serve, a mangiare, a bere e a ubriacarsi, il padrone di quel servo arriverà un giorno in cui non se l'aspetta e a un'ora che non sa, lo punirà severamente e gli infliggerà la sorte che meritano gli infedeli. Il servo che, conoscendo la volontà del padrone, non avrà disposto o agito secondo la sua volontà, riceverà molte percosse; quello invece che, non conoscendola, avrà fatto cose meritevoli di percosse, ne riceverà poche. A chiunque fu dato molto, molto sarà chiesto; a chi fu affidato molto, sarà richiesto molto di più”* (Lc 12, 40.44-48).

Lo scorrere del tempo, da solo, quindi, non ha ancora in sé un senso sufficiente, perché l'uomo è libertà di scelta e la dimensione del tempo non può essere solo cronologia. Il tempo, se ridotto solo a livello quantitativo, è antropologicamente insufficiente e non basta. Il tempo, invece, nel suo significato antropologico si connota in termini valoriali e in ambito teologico in termini di grazia, ossia di sapienza.

Il solo permanere nell'essere in modo temporale, senza porre ulteriori connotazioni di tipo valoriale (bene e male), non ci dà però ancora la ragione del vero significato del tempo.

La storia della salvezza e la liturgia della Chiesa colgono lo spazio e il tempo come possibilità di crescita in Cristo; il tempo, quindi, nella sua realtà cristiana si caratterizza per la nota del bene.

Riprendiamo, adesso, i versi della pericope di Luca richiamati poco fa: *“Cercate di capire questo: se il padrone di casa sapesse a quale ora viene il ladro, non si lascerebbe scassinare la casa. Anche voi tenetevi pronti perché, nell'ora che non immaginate, viene il Figlio dell'uomo”* (Lc 12, 39-40).

Il tempo, nel suo pieno significato, è quindi spazio d'incontro tra la grazia di Dio e la libertà dell'uomo, perché tutto avvenga in modo degno di Dio e dell'uomo che è figlio di Dio.

A proposito della riflessione sul rapporto tra eternità e onnipotenza di Dio e la temporalità e fragilità dell'uomo, ci è utile riflettere sull'episodio evangelico in cui Gesù è ospite di Marta e Maria nella casa di Betania.

Le due sorelle - Marta e Maria - rappresentano l'azione (Marta) e la contemplazione (Maria); Gesù indica in Maria colei che ha scelto la parte migliore ed esorta Marta a non agitarsi e a preoccuparsi per le tante cose da fare.

Gesù indica, quindi, nella contemplazione la cifra dell'azione e, ancora, indica nella contemplazione la saggezza dell'azione. Stigmatizza, poi, come l'operare lasciato a se stesso decada nell'agitazione e nella preoccupazione.

Colui che contempla non è una persona che rifugge dall'operare quotidiano ma, piuttosto, una persona che quando agisce sa cogliere il fine dell'azione e non si smarrisce nei mezzi. Se vogliamo, in altre parole, è l'atteggiamento di chi sa che oltre alla ragione strumentale (i mezzi) si dà anche la ragione che considera i fini dell'agire.

C'è un altro passaggio dell'enciclica *Laudato si'* che voglio segnalare, quello in cui il Santo Padre invita ad avere una particolare prospettiva - uno sguardo profondamente contemplativo - su noi stessi e sull'intera creazione: è lo sguardo stesso di Gesù.

Afferma infatti: *“Secondo la comprensione cristiana della realtà, il destino dell'intera creazione passa attraverso il mistero di Cristo, che è presente fin dall'origine: «Tutte le cose sono state create per mezzo di lui e in vista di lui». Il prologo del Vangelo di Giovanni mostra l'attività creatrice di Cristo come Parola divina (Logos). Ma questo prologo sorprende per la sua affermazione che questa Parola «si fece carne». Una Persona della Trinità si è inserita nel cosmo creato, condividendone il destino fino alla croce. Dall'inizio del mondo, ma in modo particolare a partire dall'incarnazione, il mistero di Cristo opera in modo nascosto nell'insieme della realtà naturale, senza per questo ledere la sua autonomia”* (Papa Francesco, Lettera enciclica *Laudato si'*, n. 99).

All'inizio del nuovo anno accademico guardiamo la nostra fragilità e il tempo che ci appartiene come dono al nostro vivere e cogliamo ogni cosa nella prospettiva di Dio, il solo - come ci ha ricordato la preghiera della colletta - onnipotente ed eterno.

Lo studio, gli esami, la ricerca e ogni attività accademica saranno più a misura d'uomo a partire dal “tutto” che è la persona di Gesù; per il cristiano è Lui la sapienza del mondo e il senso ultimo della creazione.